

<https://www.paviaplaytv.it/cesare-angelini-il-valore-dellesempio-quando-la-cultura-diventa-una-lezione-di-vita/>

Ottobre 23, 2026

Mons. Cesare Angelini nel ricordo del prof. Francesco Meriggi.



Ci sono uomini che lasciano libri, altri che lasciano incarichi, altri ancora che lasciano un ricordo destinato a consumarsi con il passare degli anni. E poi ci sono uomini che lasciano un esempio. Monsignor Cesare Angelini appartiene a quest'ultima categoria. A cinquant'anni dalla sua scomparsa, avvenuta il 27 settembre 1976, ricordarlo non significa soltanto rendere omaggio a una figura importante della cultura pavese del Novecento; significa interrogarsi su ciò che resta di una persona quando il tempo ha già fatto il proprio corso e a parlare, più delle celebrazioni, sono la sua opera e la testimonianza di chi l'ha conosciuta.

Angelini fu sacerdote, scrittore, critico letterario e rettore del Collegio Borromeo dal 1939 al 1961. Ma una biografia, per quanto ricca, non basta a restituire la dimensione di un uomo. Per comprendere

davvero una personalità bisogna andare oltre i titoli, oltre le pubblicazioni, oltre le cariche ricoperte. Bisogna domandarsi quale impronta abbia lasciato negli altri, quale idea di serietà abbia saputo trasmettere, quale rapporto abbia costruito tra il proprio sapere e la responsabilità verso le persone.

È qui che acquista un significato particolare il ricordo del professor Francesco Meriggi, storico chirurgo pavese, che di Angelini conserva un'immagine fondata su tre qualità essenziali: la serietà, la bravura e la capacità di essere sempre un esempio. Parole semplici, ma tutt'altro che scontate. Perché la serietà non coincide con la solennità, la bravura non si esaurisce nella competenza e l'esempio non consiste nel pretendere dagli altri ciò che non si è disposti a chiedere prima di tutto a se stessi.

Il valore della testimonianza di Meriggi sta proprio in questo: riportare Angelini dalla dimensione astratta della memoria culturale a quella concreta dell'uomo. La storia conserva i nomi, le date e le opere; chi ha conosciuto una persona può raccontare qualcosa di più difficile da fissare sulla carta, e cioè il modo in cui quella persona stava al mondo. La misura dei comportamenti, la coerenza, la capacità di suscitare rispetto senza doverlo imporre. Sono qualità che non si proclamano: si riconoscono, soprattutto a distanza di tempo.

Un rettore non è soltanto un uomo che dirige

Il Collegio Borromeo fu uno dei luoghi nei quali Angelini poté esprimere con maggiore evidenza questa concezione della cultura e dell'educazione. Guidare un collegio universitario non significa soltanto amministrare una struttura, garantire una disciplina o accompagnare il percorso accademico degli studenti. Significa contribuire alla formazione di persone che, una volta uscite da quelle mura, porteranno nel mondo il segno dell'educazione ricevuta.

La differenza è sostanziale. Un'istituzione può funzionare anche grazie a regolamenti e procedure; per diventare una comunità, però, ha bisogno di figure capaci di darle un'anima. Angelini interpretò il rettorato in questa prospettiva, facendo del Borromeo non soltanto una sede di studio, ma un ambiente nel quale la cultura si accompagnava alla responsabilità personale e alla cura dei rapporti umani.

Il ricordo degli studenti restituisce proprio questa dimensione: l'autorevolezza del rettore non si fondava esclusivamente sulla posizione che ricopriva, ma sulla personalità con cui la interpretava. Non è un dettaglio secondario. In ogni epoca, e forse soprattutto nella nostra, si tende a confondere l'autorità con il potere, come se bastasse occupare un posto per meritare ascolto. Angelini dimostra quanto sia diversa l'autorevolezza che nasce dalla condotta, dalla competenza e dalla coerenza quotidiana.

Un educatore lascia il segno quando riesce a far comprendere che la libertà non è assenza di regole, che il talento non dispensa dall'umiltà e che il sapere, se non è accompagnato dalla responsabilità, rischia di diventare soltanto uno strumento di affermazione personale.

La cultura non è una decorazione

Angelini fu un uomo di lettere, profondamente legato alla tradizione letteraria italiana e in particolare a Manzoni. La sua attività di critico e scrittore si accompagnò a un lavoro costante di lettura, riflessione e revisione. Non considerava la parola un ornamento da esibire, ma uno strumento per comprendere la realtà, restituire valore alle cose e dare ordine al pensiero.

Nato ad Albuzzano nel 1886, cresciuto nella terra pavese e legato alla città per gran parte della propria vita, seppe guardare al territorio senza ridurlo a una cartolina. La sua attenzione per la Bassa, per i paesaggi e per le vicende umane che li abitano testimonia un modo di osservare il mondo nel quale anche le cose apparentemente minori meritano di essere comprese e raccontate.

È una lezione che riguarda direttamente il presente. Una società che misura tutto attraverso la visibilità immediata rischia di perdere il gusto della profondità; una cultura che vive soltanto di eventi, anniversari e riconoscimenti rischia di dimenticare il lavoro silenzioso che rende possibili i risultati. Angelini apparteneva a una stagione nella quale lo studio richiedeva pazienza, la scrittura comportava disciplina e l'autorevolezza si costruiva nel tempo.

Non occorre idealizzare il passato per riconoscere il valore di queste qualità. Occorre, piuttosto, domandarsi quanto spazio sappiamo ancora concedere alla serietà, alla preparazione e alla continuità dell'impegno. Il punto non è rimpiangere un'epoca diversa, ma capire quali virtù siano necessarie in ogni epoca.

Il ricordo di Meriggi e la lezione che rimane

Quando il professor Francesco Meriggi ricorda Angelini per la serietà, la bravura e l'essere un esempio, offre una chiave di lettura che va oltre la commemorazione. La bravura, in particolare, è una parola che merita di essere restituita alla sua dignità. Essere bravi significa conoscere il proprio mestiere, esercitarlo con rigore, non accontentarsi dell'approssimazione. Ma significa anche non utilizzare la propria competenza come uno strumento per mettersi al di sopra degli altri.

Il percorso professionale di Meriggi, medico abituato alla responsabilità delle decisioni e al valore della competenza, rende particolarmente significativa questa attenzione alle qualità personali. Nel lavoro, come nella cultura, la preparazione è indispensabile; ma sono la serietà e la coscienza del proprio ruolo a trasformare la competenza in un riferimento per gli altri.

L'esempio, poi, è la forma più esigente dell'insegnamento. Si può spiegare una regola, si può pronunciare un discorso, si può indicare una strada. Ma soltanto il comportamento dimostra se quelle parole corrispondano davvero a ciò che si è. Per questo l'esempio rimane impresso: perché non chiede di essere creduto sulla fiducia, ma può essere verificato nella vita quotidiana.

È probabilmente anche questa la ragione per cui, a cinquant'anni dalla morte, la figura di Angelini continua a interessare Pavia. Non soltanto per ciò che scrisse, ma per il legame tra la sua opera e il modo in cui visse le proprie responsabilità. Non soltanto per la cultura che rappresentò, ma per l'idea di formazione che seppe incarnare.

Pavia e il dovere della memoria

Pavia ha molte ragioni per ricordare Cesare Angelini. La sua storia è intrecciata con quella del Collegio Borromeo, dell'Università, della cultura letteraria e di una città che nel corso del Novecento ha saputo esprimere personalità di rilievo nazionale. Ma la memoria non può essere soltanto una questione di ricorrenze. Se si limita alla celebrazione, rischia di diventare un rito rassicurante: si pronunciano parole solenni, si ricordano i meriti, si chiude la cerimonia e tutto torna come prima.

Una memoria autentica, invece, deve produrre una domanda sul presente. Che cosa significa oggi essere autorevoli? Quale valore attribuiamo alla competenza? Quanto siamo disposti a riconoscere

chi lavora con serietà senza cercare continuamente visibilità? E soprattutto: quale esempio offriamo alle generazioni più giovani?

Sono domande che riguardano le scuole, l'università, le professioni, le istituzioni e la vita pubblica. Riguardano una società nella quale il successo viene spesso confuso con la notorietà e la capacità di attirare attenzione sembra talvolta contare più della qualità di ciò che si fa. In questo contesto, ricordare Angelini significa ribadire che esiste una differenza tra essere conosciuti ed essere riconosciuti, tra occupare una posizione e meritare una considerazione, tra lasciare un'impressione e lasciare un'eredità.

Il professor Meriggi, con il suo ricordo, riporta tutto a una misura essenziale: quella dell'uomo e del suo comportamento. È una misura forse meno appariscente di un elenco di titoli, ma infinitamente più concreta. Perché le opere possono essere studiate, le cariche possono essere archiviate e le date possono essere consegnate alla storia. L'esempio, invece, continua a vivere soltanto se qualcuno lo raccoglie e lo trasmette.

Cesare Angelini appartiene alla storia di Pavia, ma non soltanto alla sua storia passata. Appartiene anche alla riflessione che la città deve continuare a fare su se stessa, sul valore della cultura e sul rapporto tra sapere e responsabilità.

A cinquant'anni dalla sua scomparsa, il modo più serio per rendergli omaggio non è limitarsi a dire che fu un grande uomo. È provare a comprendere perché lo fu, ascoltare chi ne conserva un ricordo diretto e riconoscere, in quella testimonianza, qualità che non hanno perso significato.

La serietà, la bravura, l'esempio: tre parole che non hanno bisogno di essere aggiornate perché non appartengono a una moda. Appartengono a una concezione dell'uomo. E forse è proprio questa la lezione più importante che Cesare Angelini lascia ancora a Pavia: la cultura raggiunge il suo valore più alto quando non resta confinata nei libri, ma diventa un modo di vivere, di lavorare e di stare davanti agli altri.

Adalberto Ravazzani